

# Paura, preoccupazione e (mancanza di) speranza. Le ragioni del declino della sinistra

[micromegaedizioni.net/2022/10/21/ragioni-declino-sinistra](https://micromegaedizioni.net/2022/10/21/ragioni-declino-sinistra)

Nicolò Bellanca

21 ottobre 2022



Dall'ultimo quarto dello scorso secolo, i Paesi occidentali – quelli che seguono il modello del capitalismo liberale – hanno accentuato al loro interno le disuguaglianze. Storicamente, i partiti di sinistra erano, in quei Paesi, le organizzazioni maggiormente impegnate nelle politiche redistributive di contrasto alle disuguaglianze, mediante strumenti come l'imposizione fiscale progressiva, lo stato sociale e la protezione del lavoro. Tuttavia, la base sociale che alimentava il consenso verso questi partiti – la classe operaia tradizionale, i lavoratori autonomi e i lavoratori a bassa qualificazione dei servizi – si è ridotta oppure sgretolata, a seguito del declino del fordismo e dell'ascesa della globalizzazione. Per compensare questa difficoltà, i partiti di sinistra si sono rivolti ai nuovi ceti medi, che desiderano la deregolamentazione dei mercati, la promozione dei diritti civili e ambientali, la legittimazione di uno stile di vita post-materialista. Questi desideri si sono tradotti in programmi poco apprezzati da parte dei gruppi più svantaggiati: in essi le misure redistributive sono marginali, mentre notevoli impegni di spesa, in particolare sulla formazione e sull'ambiente, presentano ricadute prevalentemente di lungo periodo. Da ciò un cortocircuito: per provare a conquistare il consenso dei nuovi gruppi sociali, i partiti di sinistra perdono l'approvazione della loro base tradizionale; ma se s'impegnano a recuperare la base tradizionale, accanto ai nuovi gruppi, finiscono per elaborare programmi poco coerenti, che scontentano tutti e che provocano una drammatica serie di sconfitte.

Ho sommariamente riassunto la diagnosi formulata da Carlo Trigilia, in un suo libro appena uscito e sottotitolato “Contro il declino della sinistra”[i]. Egli suggerisce, in termini propositivi, che la traiettoria politico-elettorale della sinistra potrebbe risollevarsi puntando alla redistribuzione, ossia a una ripartizione più equa dei redditi e delle ricchezze da attuare *ex post* rispetto alla fase della loro produzione[ii]. Occorre costruire «un'alleanza estesa tra gruppi più disagiati e ampi settori dei ceti medi più aperti a una redistribuzione responsabile e sostenibile. Questa strada si basa su un riassetto coraggioso del welfare, della tassazione, delle relazioni industriali e delle politiche per l'innovazione che non frena ma sostiene lo sviluppo, ed è sperimentata da alcuni partiti di sinistra a forte tradizione socialdemocratica (paesi nordici e Germania dopo Schröder), nel quadro di una democrazia negoziale»[iii].

*È intorno alla redistribuzione che, a suo avviso, la sinistra vince o perde.* Questa tesi sembra smentita, quando, pochi giorni prima dell'appuntamento elettorale italiano del 25 settembre scorso, in Svezia il partito socialdemocratico, da decenni quasi sempre al potere, viene sconfitto. Quel partito è infatti, nello schema teorico di Trigilia, il campione di una crescita elevata e inclusiva, capace di redistribuire[iv]. In un commento sulle elezioni svedesi, l'autore difende così il suo punto di vista: «i partiti di sinistra scandinavi sono riusciti ad affrontare meglio che altrove tra le democrazie avanzate la sfida delle disuguaglianze. [...] Certo le vicende politiche recenti mostrano che tutto ciò non basta; che è necessario dare risposte non solo sul piano socioeconomico ma anche su quello culturale»[v].

Che cosa intende Trigilia per «rassicurazione culturale» dell'elettorato popolare? «La sensibilità alla questione dell'immigrazione e i timori che ne discendono per la sicurezza e per la disponibilità delle risorse del welfare; la frattura tra città e campagna, tra aree urbane centrali e aree periferiche, dove la nuova destra si rafforza»[vi]. Quindi i temi che i socialdemocratici svedesi non sono riusciti a dipanare, riguardano dimensioni della disuguaglianza non riconducibili a meri trasferimenti di risorse economiche: la presenza competitiva di lavoratori di origine straniera, oppure il risiedere e lavorare in luoghi periferici, peggiora la qualità di vita dei gruppi più vulnerabili e li spinge a un voto di protesta. La redistribuzione economica va affiancata da altre misure. Ma al riguardo, conclude Trigilia, «una risposta che funzioni non è stata ancora trovata, non solo da noi».

La mia idea è che, per individuare alcuni elementi di «una risposta che funzioni», sia necessario *revocare in dubbio la centralità della redistribuzione*, quale volano (necessario, sebbene non bastevole) di una riconquista dell'egemonia da parte della sinistra. Oggi una strategia redistributiva che punti su welfare, tassazione, relazioni industriali e politiche per l'innovazione, avrebbe un impatto importante, ma largamente insufficiente. Il versante del welfare e della tassazione, infatti, opererebbe principalmente mediante trasferimenti di denaro (sussidi o imposte), mentre le forme che la disuguaglianza assume sono sempre più di tipo complesso, strutturandosi all'intersezione di molteplici dimensioni, delle quali quelle compensabili con flussi di denaro sono un sottoinsieme (non sempre il più significativo, per il soggetto). Il versante delle relazioni industriali e delle politiche per l'innovazione, d'altro canto, contribuisce ad attenuare le

vecchie insicurezze – del posto di lavoro, delle sue tutele, di un ristagno della crescita e delle risorse da spartire – ma non è in grado di affrontare le nuove severe insicurezze, che hanno natura sistemica e sulle quali mi soffermerò tra poco. Ne segue che un'adeguata strategia egemonica della sinistra *non* dovrebbe concentrarsi sulla redistribuzione, *nemmeno* affiancandola con una «rassicurazione culturale».

Provo a spiegare la mia tesi. Per farlo, devo introdurre e brevemente illustrare tre concetti-chiave: emergenze sistemiche, disuguaglianze complesse, società relazionale.

Un passaggio d'epoca, che si svolge sotto i nostri occhi ma che viene avvertito da pochi, consiste nel subentrare delle *emergenze sistemiche* al posto delle *crisi*. Il concetto di crisi segnala perturbazioni cicliche di un equilibrio. Una crisi può essere più o meno grave, più o meno duratura; in ogni caso, è composta da fasi di ascesa e di discesa, che periodicamente si alternano. Ne segue che la crisi ha un andamento soggettivamente confortante: quando peggiora, ci aspettiamo che prima o poi migliorerà. Esempi di crisi sono: una catastrofe ambientale, in ambito ecologico; una epidemia, in ambito di salute pubblica; un crollo dei titoli azionari, nell'ambito dei mercati; la rottura del reattore di una centrale nucleare, in ambito tecnologico; un attentato terroristico, in ambito di eventi bellici. Diversamente, una emergenza sistemica è tale in quanto coinvolge inestricabilmente le varie sfere (economica, politica, culturale) della società; valica i confini (aree locali, nazionali, macroregionali) stabiliti; interagisce e si rafforza nel rapporto con altre emergenze sistemiche; non ha un andamento ciclico, bensì strutturale. Esempi sono: il cambiamento climatico, in ambito ecologico; la circolarità habitat-animale-umani che provoca la zoonosi, in ambito di salute pubblica; la mercificazione di ogni attività vitale, cominciando dai dati personali, nell'ambito dei mercati; l'irrompere dell'intelligenza artificiale in ogni articolazione della quotidianità, in ambito tecnologico; la guerra ibrida, di cui quella guerreggiata è solo un aspetto, per l'egemonia geopolitica, in ambito di eventi bellici. Il punto cruciale è che, con il passaggio dalle crisi alle emergenze sistemiche, cambia la natura dell'insicurezza. Il singolo oppure il gruppo sociale non si sentono più tutelati da misure tradizionali come un trasferimento monetario o una norma di garanzia. Occorre elaborare interventi che siano all'altezza dei problemi. Ovviamente, gran parte di questi interventi travalicano le possibilità di un governo nazionale. Ma è proprio qui che la prospettiva europeista e internazionalista delle forze di sinistra può entrare in gioco, aprendo prospettive che appaiano – ai singoli e ai gruppi – “portatrici di speranza”, ovvero non disperatamente inadeguate. La mia convinzione è che vi sia un'immensa “domanda politica” di misure strategiche serie contro l'insicurezza sistemica; e che queste risposte possano rappresentare aspetti estremamente *concreti* – non “astratti”, solo perché attengono ad un livello sistemico – di un rinnovato programma politico progressista.

Il secondo termine-chiave è quello di *disuguaglianza complessa*. Non basta rilevare che la disuguaglianza riguarda la ricchezza, oltreché il reddito; altre sfere istituzionali, oltreché quella economica; insomma, che essa è multidimensionale. La disuguaglianza che prospera in mezzo a noi ha una natura complessa, poiché scaturisce dall'interazione dinamica di ciò che facciamo in molteplici ambiti sociali. Supponiamo, ad esempio, che

una donna povera aspiri a una posizione apicale nella propria comunità religiosa e ad un titolo formativo di elevata qualificazione. Di fatto, ella subisce due forme di penalizzazione: è sfavorita come donna nella comunità religiosa, rispetto a candidati maschi di pari requisiti; ed è sfavorita come povera per l'accesso e l'ottenimento del titolo formativo. Ma non basta. Le due penalizzazioni s'intrecciano e rafforzano a vicenda: non arrivando ai vertici della comunità religiosa, ella non può utilizzare l'influenza di quella posizione per facilitare il proprio percorso formativo; e non arrivando al titolo formativo, ella non gode del prestigio che la favorirebbe nella competizione interna alla comunità religiosa. Come sostiene l'analisi femminista, oggi le maggiori forme di disuguaglianza si articolano lungo percorsi simili: all'intersezione di esperienze differenti, ove gli aspetti economici talvolta non sono predominanti[vii]. Sta qui la ragione fondamentale per cui la redistribuzione classica non è adeguata. Essa è stata pensata per contrastare le disuguaglianze semplici, non quelle complesse. Il programma di un nuovo partito di sinistra deve, a me sembra, muovere da questa consapevolezza, potendo già basarsi su tante ricerche e proposte.

Infine, la terza parola-chiave è *società relazionale*. Per intenderla, occorre riferirsi ad una serie di espressioni oggi spesso evocate: qualità di vita, ben-essere, ricerca della felicità, "fioritura umana". Queste espressioni non sono sinonimiche, ma catturano il medesimo orizzonte, quello dell'autorealizzazione personale in un contesto sociale. Ognuno ha bisogno di conferire senso a quello che fa, ai luoghi che abita, alle relazioni umane che coltiva, agli obiettivi che persegue. Dare significato agli eventi non equivale, sempre e comunque, a star bene, ad essere soddisfatti. Ma vale il contrario: è impossibile aspirare alla soddisfazione soggettiva se non si conferisce senso agli eventi in cui siamo immersi. Assegnando senso agli eventi, costruiamo la nostra identità; ed è sulla base dell'identità che scegliamo come agire in economia, in politica, nell'ambito culturale o nella sfera più intima. Che cosa c'entra questo con la politica e con il consenso elettorale? Moltissimo. «Il radicale economicismo della sinistra le impedisce di comprendere che le classi popolari le hanno voltato le spalle perché c'è molto di più che la disuguaglianza dietro la loro rivolta. [...] I dati dei tre paesi occidentali dove il nazionalismo ha mietuto i suoi più spettacolari successi – Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia – mostrano chiaramente che ciò che lo alimenta è il crescente disagio, risentimento, frustrazione, senso di esclusione da parte dei gruppi di reddito più svantaggiati. [...] In Italia la soddisfazione media per la propria vita è in declino dagli anni '90, dopo che era cresciuta negli anni '70 e '80. Ma questo declino non ha riguardato tutti in pari misura. [...] Dividendo la popolazione in tre terzi di reddito, il declino tocca tutti e tre i terzi, ma il terzo più povero ha avuto un declino doppio rispetto agli altri»[viii]. L'obiettivo del progetto politico di una sinistra rinnovata deve essere la società relazionale, nella quale «ogni scelta sociale dovrebbe essere valutata tenendo conto del suo impatto sulle relazioni umane»[ix]. Si tratta di una società entro la quale i beni comuni ridiventano centrali; la loro espansione «ha di per sé un impatto redistributivo, perché i beni comuni beneficiano tutti coloro che vi hanno accesso. Quando le persone condividono un bene comune sono tutte uguali»[x]. Ma qui non si tratta di beni comuni – che pure rimangono cruciali – come la scuola o la sanità pubblica,

i quali sono estremamente onerosi e richiedono la tassazione, bensì come le politiche relazionali e ambientali, che danno qualità alla nostra vita ma che, in molti casi, comportano spese del tutto modeste.

In conclusione, l'idea che ho qui iniziato ad argomentare è che i partiti di sinistra potrebbero costruire una larga alleanza tra gruppi sociali, recuperando le classi popolari, mediante un programma che affronti tre temi cruciali: le emergenze sistemiche, le disuguaglianze complesse e la società relazionale. Il primo tema fa i conti con le maggiori paure, individuali e collettive. E si chiede: qual è la natura profonda di queste paure? Le persone pensano ancora, come in passato, di misurarsi con crisi altalenanti, oppure temono sempre più di essere immerse in emergenze sistemiche? Se è vera l'ultima risposta, le forze di sinistra devono elaborare, dialogando con la società, interventi che rispettino e assecondino la radice della paura. Il secondo tema fa i conti con le maggiori preoccupazioni, individuali e collettive. Per come le cose stanno cambiando, quanto rischiamo, io e il gruppo cui appartengo, di scivolare verso il basso e verso il margine? Se le disuguaglianze fossero ancora di tipo semplice, sebbene magari multidimensionali, allora basterebbero interventi in prevalenza redistributivi. Ma le disuguaglianze sono complesse, e un nuovo partito di sinistra deve ragionare e operare nell'ambito di queste coordinate. Infine, il terzo tema attiene alla speranza, individuale così come collettiva. Le persone hanno diritto alla ricerca della felicità, ovvero hanno bisogno insopprimibile di cercare un senso per quello che fanno e per l'intera loro vita. Questo importa quanto avere la pancia piena, e spesso di più. Un nuovo partito di sinistra deve impegnarsi a costruire un progetto di società relazionale, che apra al senso e quindi alla speranza.

*Paura, preoccupazione e (mancanza di) speranza.* È su questi tre termini-chiave che, a mio avviso, si è consumata la sconfitta politica dei partiti di sinistra. I tre temi programmatici che ho introdotto – le emergenze sistemiche, le disuguaglianze complesse e la società relazionale – possono contribuire a esplorare le radici di quei problemi e quindi ad avviare una prospettiva programmatica adeguata.

## NOTE

[i] Carlo Trigilia, *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*, Bologna, Il Mulino, 2022.

[ii] Trigilia inserisce tra le misure di carattere redistributivo le relazioni industriali e le politiche per l'istruzione. Come però rileva Chiara Saraceno, queste in effetti fanno parte degli interventi di pre-distribuzione, ossia influenzano *ex ante* il processo di formazione della ricchezza. Si veda il dibattito tra Trigilia e Saraceno all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=c5OoopfID9o>

[iii] Carlo Trigilia, “Chi vuole rappresentare davvero questo Pd?”, *Domani*, 5 ottobre 2022. Va osservato che l'autore non prende in considerazione solamente i fattori socio-economici che incidono direttamente sulla capacità redistributiva, ma anche i fattori politico-istituzionali. Al riguardo, egli propone per l'Italia una “democrazia negoziale”, animata da pratiche di concertazione istituzionalizzate. Un dialogo costante fra il governo

e le organizzazioni sindacali, che esprimono una rappresentanza fortemente centralizzata, consentirebbe la formazione di un modello virtuoso in grado di tutelare gli interessi delle categorie sociali più fragili. Questa concertazione istituzionalizzata, a suo parere, è stata da tempo realizzata nei paesi scandinavi, ma non in modo adeguato nei paesi mediterranei.

[iv] Carlo Trigilia (a cura di), *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?* Bologna, Il Mulino, 2020. Secondo Trigilia, dagli anni Settanta sono aumentate le disuguaglianze in tutte le “democrazie avanzate”, ma non con la stessa intensità. I paesi dell’Europa centro-settentrionale sono riusciti a conciliare di più crescita e contrasto delle disuguaglianze. Il capitalismo anglo-sassone si è caratterizzato per una crescita con forti disparità. Nel Sud Europa (Italia compresa) si sono registrate negli ultimi anni bassa crescita e alte disuguaglianze. Egli schematizza queste traiettorie con altrettanti idealtipi: la crescita inclusiva, di tipo egualitario o di tipo dualistico; la crescita non inclusiva; la bassa crescita non inclusiva. Questa nota e la precedente aiutano a collocare le proposte di Trigilia nel quadro di un’elaborazione empirica e teorica di grande spessore, alla quale qui non posso concedere lo spazio che meriterebbe.

[v] Carlo Trigilia, “La lezione della Svezia che il Pd non ha capito”, *Domani*, 17 settembre 2022.

[vi] *Ivi*.

[vii] Si veda, su questa rivista, Nicolò Bellanca, “La disuguaglianza è intersezionale”, 25 maggio 2021, <https://www.micromega.net/la-disuguaglianza-e-intersezionale/>

[viii] Stefano Bartolini, *Ecologia della felicità. Perché vivere meglio aiuta il pianeta*, Milano, Aboca, 2021, pp. 302, 298-299. Si veda anche Christopher J. Anderson e Jason D. Hecht, “Happiness and the Welfare State: Decommodification and the Political Economy of Subjective Well-Being”, in Pablo Beramendi *et al.*, a cura di, *The Politics of Advanced Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp.357-380.

[ix] Bartolini, *op.cit.*, p.305.

[x] *Ivi*, p.276.